

Modena 23 luglio 2007

Biblioteca Delfini - Chiostro

## ***Anna Karenina, una donna di cuore***

### **VIII capitolo Anna - La rottura**

**Lettore MARION D'AMBURGO**

#### **III.XXII**

[...]

Incontratasi con lui, gli strinse forte la mano.

- Non sei arrabbiato che t'abbia fatto venire? Mi era indispensabile vederti, - disse; e quella seria e severa piega delle labbra ch'egli vedeva di sotto al velo mutò di colpo il suo stato d'animo.

- Io, essere arrabbiato! Ma come sei venuta, dove?

- È lo stesso, - diss'ella, ponendo il suo braccio su quello di lui, - andiamo, ho bisogno di parlarti.

Egli capì che era successo qualcosa e che quell'incontro non sarebbe stato gioioso. Alla presenza di lei non aveva una volontà propria: non sapendo la causa della sua agitazione, sentiva già che la medesima agitazione si comunicava involontariamente anche a lui.

- Ebbene, cosa? - domandò, stringendo col gomito il braccio di lei e cercando di leggerle nel volto i suoi pensieri.

Ella fece qualche passo in silenzio, facendosi coraggio, e a un tratto si fermò.

- Io non ti ho detto ieri, - cominciò, respirando in fretta e con pena, - che, tornando a casa con Aleksjéj Aleksàndrovič, gli ho dichiarato tutto... ho detto che non posso esser sua moglie, che... e ho detto tutto.

Egli l'ascoltava, chinandosi involontariamente con tutto il corpo, come desiderando con questo di temperare per lei il peso della sua situazione. Ma, non appena ella ebbe detto questo, egli si raddrizzò a un tratto, e il suo volto prese un'espressione superba e severa.

- Sì, sì, è meglio, mille volte meglio! Capisco com'è stato penoso, - disse.

Ma ella non ascoltava le sue parole, leggeva i suoi pensieri nell'espressione del volto. Non poteva sapere che l'espressione del suo volto si riferiva alla prima idea ch'era venuta a Vrònskij: quella dell'inevitabilità, adesso, del duello. A lei non era neppur venuta mai in mente l'idea del duello e perciò questa passeggera espressione di severità la spiegò in altro modo. Ricevuta la lettera del marito, sapeva già nel profondo dell'anima che tutto sarebbe rimasto come prima, che non avrebbe avuto la forza di disdegnare la propria posizione, d'abbandonare il figlio e di unirsi all'amante. La mattina passata dalla principessa Tverskàja l'aveva rafforzata ancor di più in questo pensiero. Ma tuttavia quell'incontro era per lei straordinariamente importante. Sperava che quell'incontro avrebbe mutata la loro situazione e avrebbe salvata lei. Se egli a quella notizia risolutamente, appassionatamente, senza un momento di esitazione, le avesse detto: abbandona tutto e fuggi con me, ella avrebbe abbandonato il figlio e sarebbe andata via con lui. Ma questa notizia non produsse in lui quel ch'ella s'aspettava: egli s'era solo come offeso di qualche cosa.

- Non m'è stato punto penoso. S'è fatto di per sé, - ella disse con irritazione, - ed ecco... - trasse la lettera del marito dal guanto.

- Capisco, capisco, - egli la interruppe, avendo presa la lettera, ma senza leggerla e cercando di calmarla, - io desideravo una cosa sola, chiedevo una cosa sola: rompere questa situazione, per consacrare la mia vita alla tua felicità.

- Perché mi dici questo? - ella disse. - Posso forse dubitarne? Se dubitassi...

- Chi è che viene? - disse a un tratto Vrònskij, indicando due signore che venivano loro incontro: - può darsi che ci conoscano! - e si diresse frettolosamente in un sentiero laterale, trascinandola dietro di sé.

- Ah, per me è lo stesso! - diss'ella. Le sue labbra cominciarono a tremare. E a lui parve che i suoi occhi lo guardassero con una strana irritazione di sotto al velo. - Allora io dico che non sta qui il fatto, non posso dubitarne; ma ecco cosa mi scrive. Leggi -. Si fermò di nuovo.

Di nuovo, come già nel primo momento alla notizia della rottura di lei col marito, Vrònskij, leggendo la lettera, si lasciò andare involontariamente a quell'impressione naturale che suscitavano in lui i rapporti col marito offeso. Adesso, mentre teneva fra le mani la sua lettera, si rappresentava involontariamente la sfida che, probabilmente, quel giorno stesso o l'indomani avrebbe trovato a casa, e anche il duello, durante il quale, con quella stessa fredda e superba espressione che anche adesso era sul suo volto, dopo avere sparato in aria, sarebbe rimasto alla mercè del colpo del marito offeso. E nel

medesimo tempo gli balenò nel capo il pensiero di quel che gli aveva detto or ora Serpuchovskòj e che lui stesso aveva pensato la mattina: che era meglio non legarsi, e sapeva che questo pensiero non poteva comunicarlo a lei.

Letta la lettera, levò gli occhi su di lei, e nel suo sguardo non c'era fermezza. Ella capì immediatamente che egli ci aveva già pensato prima fra sé. Ella sapeva che, qualunque cosa egli le avesse detto, non avrebbe detto tutto quel che pensava. E capì che la sua ultima speranza era stata delusa. Questo non era quel che si aspettava.

- Vedi che uomo è, - disse con voce tremante, - egli...

- Perdonatemi, ma io son contento di questo, - interruppe Vrònskij. - In nome di Dio, lasciami finir di parlare, - soggiunse, supplicandola con uno sguardo di dargli il tempo di spiegare le sue parole. - Sono contento, perché questo non può, non può in nessun modo rimanere così come egli presume.

- E perché non può? - proferì Anna, trattenendo le lagrime, ed evidentemente non attribuendo ormai alcun significato a quel ch'egli avrebbe detto. Sentiva che la sua sorte era decisa.

Vrònskij voleva dire che dopo il duello, secondo la sua opinione, inevitabile, quello stato di cose non poteva continuare, ma disse un'altra cosa.

- Non può continuare. Spero che adesso lo lascerai. Spero, - si turbò e arrossì, - che mi permetterai di assestare e meditar la nostra vita. Domani... - voleva cominciare.

Ella non lo lasciò finir di parlare.

- E mio figlio? - gridò. - Vedi quello ch'egli scrive: bisogna lasciarlo, e io non posso e non voglio far questo.

- Ma in nome di Dio, cosa è meglio: lasciare il figlio o continuare questa situazione umiliante?

- Per chi situazione umiliante?

- Per tutti e più di tutto per te.

- Tu dici umiliante... non lo dire. Queste parole non hanno senso per me, - diss'ella con voce tremante. Adesso non desiderava ch'egli dicesse quel che non era vero. Le rimaneva il solo amore di lui, e voleva amarlo. - Devi capire che per me dal giorno che ho cominciato ad amarti tutto s'è mutato. Per me c'è una cosa e una sola: è il tuo amore. Se esso è mio, mi sento allora così in alto, così calda, che nulla per me può essere umiliante. Io sono orgogliosa della mia situazione, perché... orgogliosa che... orgogliosa...

- Non finì di dire di che fosse orgogliosa. Lagrime di vergogna e di disperazione le soffocarono la voce. Si fermò e scoppiò in singhiozzi.

Anch'egli sentì che qualcosa gli si sollevava verso la gola, lo pizzicava nel naso, e per la prima volta nella sua vita si sentì sul punto di piangere. Non avrebbe potuto dire cosa precisamente l'avesse commosso tanto; aveva pietà di lei e sentiva che non la poteva aiutare, e nello stesso tempo sapeva di esser la causa della sventura di lei, d'aver fatto qualcosa di male.

- Non è forse possibile il divorzio? - diss'egli debolmente. Ella, senza rispondere, scosse il capo. - Non si può forse prendere il figlio e tuttavia lasciar lui?

- Sì, ma tutto questo dipende da lui. Adesso devo andar da lui, - ella disse asciutta. Il suo presentimento che tutto sarebbe rimasto come prima non l'aveva ingannata.

- Martedì sarò a Pietroburgo, e tutto si risolverà.

- Sì, - ella disse. - Ma non parliamone più.

La carrozza di Anna, che ella aveva mandata via e che aveva fatta venire al cancello del giardino della Vrède, si accostò. Anna salutò Vrònskij e andò a casa.

### III.XXIII

[...]

Lavorando col direttore della cancelleria, Aleksjéj Aleksàndrovič dimenticò completamente che quel giorno era martedì - il giorno da lui fissato per l'arrivo di Anna Arkàdjevna - e fu meravigliato e spiacevolmente stupito quando l'uomo venne a riferirgli dell'arrivo di lei.

Anna era arrivata a Pietroburgo la mattina presto; le era stata mandata la carrozza in seguito a un suo telegramma, e perciò Aleksjéj Aleksàndrovič poteva sapere del suo arrivo. Ma quando arrivò, egli non le venne incontro. Le dissero che non era ancora uscito e lavorava col direttore della cancelleria. Ella fece dire al marito che era arrivata, passò nel proprio studio e si occupò a disfar le sue cose, aspettando ch'egli venisse da lei. Ma passò un'ora, e non era venuto da lei. Ella uscì in sala da pranzo col pretesto d'un ordine e parlava forte apposta, aspettando ch'egli venisse lì; ma egli non uscì, sebbene ella sentisse ch'era uscito sulla porta dello studio, accompagnando il direttore della cancelleria. Ella sapeva che, secondo il solito, sarebbe presto andato via per dovere d'impiego, e desiderava di vederlo prima di questo, perché i loro rapporti fossero definiti.

Fece un giro per la sala e si diresse da lui con risolutezza. Quando entrò nel suo studio, egli in piccola tenuta, evidentemente pronto per andar via, era seduto a una piccola tavola, su cui aveva appoggiato i gomiti, e guardava tristemente dinanzi a sé. Ella lo vide prima ch'egli la vedesse, e capì che pensava a lei.

Vistala, egli volle alzarsi, cambiò idea, poi il suo viso s'infiammò, cosa che Anna non aveva mai vista prima, ed egli si alzò in fretta e le andò incontro, guardandola non negli occhi, ma più in su, sulla fronte e sulla pettinatura. Le si avvicinò, la prese per mano e la pregò di sedersi.

- Sono molto contento che siate arrivata, - disse sedendosi accanto a lei e, desiderando evidentemente di dir qualcosa, esitò. Parecchie volte volle cominciar a parlare, ma si fermò. Malgrado che, preparandosi a quell'incontro, avesse insegnato a se stessa a disprezzarlo e ad accusarlo, ella non sapeva cosa dirgli, e aveva pietà di lui. E così il silenzio durò abbastanza a lungo. - Serioža sta bene? - egli disse e, senz'aspettar la risposta, soggiunse: - quest'oggi non pranzerò in casa e ora devo andar via.

- lo volevo andare a Mosca, - diss'ella.

- No, avete fatto molto, molto bene a venire, - egli disse e tacque di nuovo.

Vedendo che lui non aveva la forza di cominciar a parlare, cominciò lei stessa.

- Aleksjéj Aleksàndrovič, - disse, guardandolo e senz'abbassar gli occhi sotto lo sguardo di lui fisso alla sua pettinatura, - sono una donna colpevole, sono una donna cattiva, ma son quella stessa che ero, quella che vi ho detto allora, e son venuta a dirvi che non posso cambiar nulla.

- Io non vi ho chiesto questo, - diss'egli, guardandola a un tratto dritto negli occhi risolutamente e con odio, - presupponevo che fosse appunto così. - Sotto l'influenza dell'ira era evidentemente diventato di nuovo appieno signore di tutte le proprie facoltà. - Ma come vi ho detto allora e vi ho scritto, - cominciò a dire con voce tagliente, sottile, - ripeto adesso che non sono obbligato a saperlo. Lo ignoro. Non tutte le mogli sono così buone come voi, da affrettarsi tanto a comunicare una notizia così *piacevole* ai nemici. - Accentuò particolarmente la parola *piacevole*. - Lo ignoro finché il mondo non lo sa, finché il mio nome non è svergognato. E perciò vi avverto solamente che i nostri rapporti devono essere come sono sempre stati, e che solo nel caso che vi *comprometteste* dovrei prendere delle misure per proteggere il mio onore.

- Ma i nostri rapporti non possono essere come sempre, - cominciò a dire Anna con voce timida, guardandolo con spavento.

Quando aveva visto di nuovo quei gesti calmi, aveva sentito quella voce acuta, infantile e canzonatoria, la ripulsione per lui aveva distrutto in lei la pietà di prima, ed ella aveva soltanto paura, ma a qualunque costo voleva chiarire la propria situazione.

- Io non posso esser vostra moglie, quando sono... - voleva cominciare.

Egli si mise a ridere d'un riso cattivo e freddo.

- Si vede che quel genere di vita che avete scelto s'è riflesso sulle vostre idee. Io rispetto o disprezzo tanto e l'uno e l'altro... rispetto il vostro passato e disprezzo il presente... che ero ben lontano da quell'interpretazione che voi avete data alle mie parole.

Anna sospirò e chinò il capo.

- Del resto, non capisco come, avendo tanta indipendenza come voi, - seguì egli riscaldandosi, - dichiarando francamente al marito la vostra infedeltà e non vedendo in questo nulla di biasimevole, come sembra, stimate biasimevole l'adempimento del dovere di moglie nei riguardi del marito.

- Aleksjéj Aleksàndrovič! Di che avete bisogno da me?

- Ho bisogno di non incontrare qui quell'uomo e che voi vi comportiate in modo che né *il mondo*, né *la servitù* non *possano* accusarvi... che non lo vediate. Mi pare che non sia molto. E in compenso di questo godrete dei diritti d'una moglie onesta, senza adempierne i doveri. Ecco tutto quello che ho da dirvi. Adesso per me è tempo d'andar via. Non pranzo in casa. - Si alzò e si diresse verso la porta.

Anna si alzò anche lei. Egli, inchinandosi in silenzio, la fece passare avanti.

#### IV.I

I Karéniny, marito e moglie, seguivano a vivere nella stessa casa, s'incontravano tutti i giorni, ma erano completamente estranei l'uno all'altro. Aleksjéj Aleksàndrovič aveva posto come regola di veder la moglie tutti i giorni, perché la servitù non avesse il diritto di far supposizioni, ma evitava di pranzare a casa. Vrònskij non veniva mai in casa di Aleksjéj Aleksàndrovič, ma Anna lo vedeva fuori di casa, e il marito lo sapeva. La situazione era tormentosa per tutti e tre, e nessuno di loro avrebbe avuto la forza di vivere neppure un sol giorno in quella situazione, se non avesse sperato che mutasse e che quella fosse solo una dolorosa difficoltà temporanea, che sarebbe passata. Aleksjéj Aleksàndrovič aspettava che quella passione passasse, come del resto tutto passa, che tutti dimenticassero la cosa e il suo nome non rimanesse disonorato. Anna, da

cui quella situazione dipendeva, e per la quale essa era più tormentosa che per tutti, la sopportava, perché non solo si attendeva, ma era fermamente convinta che tutto quello si sarebbe presto risolto e chiarito. Ella non sapeva assolutamente cosa avrebbe risolto quella situazione, ma era fermamente convinta che questo qualcosa sarebbe ora venuto molto presto. Vrònskij, involontariamente sottomettendosi a lei, aspettava anch'egli qualcosa d'indipendente da lui, che doveva chiarire tutte le difficoltà.

A metà dell'inverno Vrònskij passò una settimana molto noiosa. Era stato addetto a un principe straniero arrivato a Pietroburgo e doveva fargli vedere le cose notevoli di Pietroburgo. Vrònskij stesso era rappresentativo; inoltre aveva l'arte d'esser rispettoso con dignità e l'abitudine di trattare con simili persone; appunto per questo era stato addetto al principe. Ma il suo obbligo gli apparve molto gravoso. Il principe desiderava di non tralasciar nulla di quello che poi gli avrebbero domandato a casa sua se l'aveva visto in Russia; e poi lui stesso voleva approfittare, per quanto era possibile, dei divertimenti russi. Vrònskij era obbligato a guidarlo nell'una cosa e nell'altra. La mattina andavano a visitare le cose notevoli; la sera partecipavano ai divertimenti nazionali.

[...]

#### IV.II

Tornato a casa, Vrònskij trovò in camera sua un biglietto di Anna. Ella scriveva: «Sono malata e disgraziata. Non posso uscire in vettura, ma non posso neppure non vedervi più a lungo. Venite di sera. Alle sette Aleksjéj Aleksàndrovič va al consiglio e ci rimarrà fino alle dieci». Dopo aver pensato quasi un minuto sulla stranezza del fatto ch'ella lo invitasse proprio a casa sua, malgrado l'ingiunzione del marito di non riceverlo, egli stabilì che sarebbe andato.

Vrònskij quell'inverno era stato promosso colonnello, era uscito dal reggimento e viveva solo. Dopo aver fatto colazione, si coricò immediatamente su un divano, e in cinque minuti i ricordi delle scene indecenti, viste da lui negli ultimi giorni, si confusero e si collegarono con l'immagine di Anna e di un *muzik*-collettore che aveva avuta una parte importante nella caccia all'orso, e Vrònskij si addormentò. Si svegliò nell'oscurità, tremando dal terrore, e accese in fretta una candela. «Che cosa? che? Che cosa ho visto di terribile in sogno? Sì, sì. Il *muzik*-collettore, mi pare, piccolo, sudicio, con la barba arruffata, faceva qualcosa chino e a un tratto s'è messo a dire in francese certe strane

parole. Sì, non c'è stato altro in sogno, - si disse. - Ma perché allora era così orribile?» Ricordò di nuovo con vivacità il *muzik* e le incomprensibili parole francesi che pronunciava quel *muzik*, e l'orrore gli corse come un gelo per la schiena.

«Che assurdità!» pensò Vrònskij e guardò l'orologio.

Erano già le otto e mezzo. Suonò per chiamare il servo, si vestì in fretta e uscì sulla scalinata, avendo dimenticato completamente il sogno e affliggendosi solo di aver tardato. Avvicinandosi all'ingresso dei Karéniny, guardò l'orologio e vide che erano le nove meno dieci. Una carrozza alta, stretta, a cui era attaccata una coppia di cavalli grigi, stava ferma all'ingresso. Egli riconobbe la carrozza di Anna. «Va da me, - pensò Vrònskij, - e sarebbe meglio. Mi dispiace entrare in questa casa. Ma fa lo stesso, non posso nascondermi», si disse, e con quei modi da uomo che non ha da vergognarsi di nulla, assimilati da lui fin dall'infanzia, Vrònskij uscì dalla slitta e si avvicinò alla porta. La porta si aprì, e il portiere con un plaid in mano chiamò la carrozza. Vrònskij, che non era abituato a notare i particolari, notò adesso tuttavia l'espressione stupefatta con cui il portiere lo guardò. Proprio sulla porta Vrònskij si scontrò quasi con Aleksjéj Aleksàndrovič. Un becco di gas illuminava dritto il viso esangue, smagrito sotto il cappello nero e la cravatta bianca, che brillava sotto il castoro del cappotto. Gli occhi immobili, smorti di Karénin si diressero verso il volto di Vrònskij. Vrònskij salutò, e Aleksjéj Aleksàndrovič, dopo aver masticato un po' con la bocca, levò la mano al cappello e passò. Vrònskij vide come egli, senza voltarsi, si sedette in carrozza, ricevette dal finestrino il plaid e il binocolo e si nascose. Vrònskij entrò nell'anticamera. Le sue sopracciglia erano aggrottate, e gli occhi scintillavano d'uno scintillio malvagio e orgoglioso.

«Bella situazione! - pensava. - Se egli lottasse, difendesse il suo onore, io potrei agire, esprimere i miei sentimenti; ma questa debolezza o viltà... Egli mi mette nella posizione dell'ingannatore, mentre io non volevo e non voglio esserlo».

Dal tempo della sua spiegazione con Anna nel giardino della Vrède, i pensieri di Vrònskij erano mutati. Sottomettendosi involontariamente alla debolezza di Anna, che gli si dava tutta e aspettava solo da lui la decisione della propria sorte, sottomettendosi fin da prima a tutto, aveva cessato da lungo tempo di pensare che quel legame potesse finire, come lo pensava allora. I suoi progetti ambiziosi s'eran ritirati di nuovo in secondo piano, ed egli, sentendo ch'era uscito da quella sfera d'attività in cui ogni cosa era definita, si abbandonava tutto al suo sentimento, e questo sentimento lo legava a lei sempre più fortemente.

Ancora nell'anticamera sentì i passi di lei che s'allontanavano. Capì che l'attendeva, origliava e adesso era tornata in salotto.

- No! - ella gridò, vedendolo, e al primo suono della propria voce le vennero le lagrime agli occhi, - no, se continuerà così, questo accadrà ancora molto, molto prima!

- Cosa, amica mia?

- Cosa? lo aspetto, mi tormento, un'ora, due... No, non lo farò!... Non posso litigare con te. Probabilmente non potevi. No, non lo farò!

Ella pose tutt'e due le mani sulle spalle di lui e lo guardò lungamente con uno sguardo profondo, entusiastico e insieme scrutatore. Studiava il suo volto per tutto quel tempo che non l'aveva visto. Come del resto a ogni incontro, fondeva in una cosa sola la propria immaginaria rappresentazione di lui (incomparabilmente migliore, impossibile nella realtà) con lui come era.

#### **IV.III**

- L'hai incontrato? - domandò quando si sedettero vicino alla tavola sotto la lampada. - Eccoti la punizione per esser venuto in ritardo.

- Sì, ma come mai? Doveva essere al consiglio?

- C'è stato ed è ritornato, ed è andato di nuovo non so dove. Ma questo è nulla. Non ne parlare. Dove sei stato? Sempre col principe?

Ella sapeva tutti i particolari della sua vita. Egli voleva dire che non aveva dormito tutta la notte e si era addormentato, ma, guardando il viso agitato e felice di lei, ebbe dei rimorsi. E disse che era dovuto andare a riferire sulla partenza del principe.

- Ma adesso è finita? È partito?

- Sia lodato Iddio, è finita. Non puoi credere come ciò mi fosse insopportabile.

- Come mai? Quella è pure la vita che fate sempre voi tutti uomini giovani, - ella disse, aggrottando le sopracciglia, e, messasi al suo lavoro a maglia, che era sulla tavola, cominciò a liberarne l'uncinetto, senza guardare Vrònskij.

- lo ho abbandonata quella vita già da lungo tempo, - diss'egli, meravigliandosi al cambiamento d'espressione del suo volto e cercando di penetrarne il significato. - E lo riconosco, - disse mettendo in mostra col sorriso i suoi bianchi denti regolari, - io in questa settimana mi son come veduto in uno specchio, guardando quella vita, e ne ho avuto dispiacere.

Ella teneva in mano il lavoro a maglia, ma non lavorava, e lo guardava con uno sguardo strano, brillante e malevolo.

- Questa mattina Liza è passata da me, - loro non hanno ancora paura di venire da me, malgrado la contessa Lidija Ivànovna, - saltò su a dire, - e mi ha raccontato della vostra serata ateniese. Che turpitudine!

- Io volevo dire soltanto che...

Ella lo interruppe:

- Era *Thérèse* che tu conoscevi prima?

- Io volevo dire...

- Come siete disgustosi, voi uomini! Come mai non potete immaginarvi che questo una donna non lo può dimenticare, - ella diceva, scaldandosi sempre di più e scoprendo con questo la ragione della propria irritazione. - Specialmente una donna che non può conoscere la tua vita. Cosa so io? cosa sapevo io? - diceva, - quello che tu m'avresti detto. E come faccio a sapere se mi hai detta la verità?...

- Anna! tu mi offendi. Non mi credi forse? Non ti ho detto forse che non ho un pensiero che non ti abbia svelato?

- Sì, sì, - ella disse, cercando evidentemente di scacciare i pensieri di gelosia. - Ma se tu sapessi la mia pena!... Ti credo, ti credo. Così, cosa dicevi?

Ma egli non poté ricordarsi d'un tratto di quel che voleva dire. Quegli attacchi di gelosia, che negli ultimi tempi la prendevano sempre più spesso, gli mettevano orrore, e, per quanto egli cercasse di nascondere, lo raffreddavano verso di lei, benché sapesse che la causa della gelosia era il suo amore per lui. Quante volte s'era detto che l'amore di lei era la felicità; ed ecco ella lo amava, come può amare una donna per cui l'amore ha prevalso su tutti i beni della vita, ed egli era molto più lontano dalla felicità che quand'era partito da Mosca dietro di lei. Allora si considerava infelice, ma la felicità era nel futuro; ora invece sentiva che la felicità migliore era già nel passato. Ella era del tutto diversa da come l'aveva veduta i primi tempi. E moralmente e fisicamente s'era mutata in peggio. S'era tutta allargata, e nel suo volto, mentre parlava dell'attrice, c'era un'espressione malvagia che lo alterava. Egli la guardava, come l'uomo guarda il fiore da lui strappato e appassito, in cui riconosce con difficoltà la bellezza per la quale l'ha strappato e rovinato. E, malgrado questo, sentiva che allora, quando il suo amore era più forte, poteva, se l'avesse voluto fortemente, strappare quell'amore dal proprio cuore; ma adesso, quando, come in questo momento, gli sembrava di non sentir amore per lei, sapeva che il suo legame con lei non poteva essere spezzato.

- Su, su, così che mi volevi dire del principe? L'ho scacciato, l'ho scacciato il demone, - ella soggiunse. Fra di loro si chiamava demone la gelosia. - Sì, così che hai cominciato a dire del principe? Perché hai avuta tanta pena?

- Ah, insopportabile! diss'egli, cercando di riprendere il filo del pensiero perduto. - Non guadagna a conoscerlo da vicino. Se c'è da definirlo, è un animale ottimamente nutrito, di quelli che alle esposizioni ricevono le prime medaglie, e nient'altro, - egli diceva con un dispetto che l'aveva interessata.

- No, come mai? - ella ribatté. - Però ha visto molto, è istruito?

- È tutta un'altra istruzione, la loro istruzione. Egli, si vede, è anche istruito solo per avere il diritto di disprezzare l'istruzione, come loro disprezzano tutto, all'infuori dei divertimenti animali.

- Ma del resto a voi tutti piacciono questi divertimenti animali, - ella disse, e di nuovo egli notò lo sguardo cupo che lo evitava.

- Come mai lo difendi tanto? - egli disse sorridendo.

- Non lo difendo, la cosa mi è proprio indifferente; ma penso che, se a te stesso non fossero piaciuti questi divertimenti, avresti potuto rinunciarvi. Ma a te fa piacere guardar Teréza nel costume d'Eva...

- Di nuovo, di nuovo il diavolo, - disse Vrònskij, prendendo la mano che ella aveva messa sulla tavola e baciandola.

- Sì, ma io non posso! tu non sia come mi son tormentata aspettandoti! Io penso di non esser gelosa. Non sono gelosa; ti credo, quando sei qui, con me; ma quando tu non so dove conduci, solo, una vita che io non posso capire...

Si scansò da lui, liberò finalmente l'uncinetto dal lavoro a maglia, e in fretta con l'aiuto del dito indice cominciarono a sovrapporsi una dopo l'altra le maglie di lana bianca, brillante sotto la luce della lampada, e cominciò a volgersi in fretta nervosamente il polso sottile nel manichino ricamato.

- Su, ebbene? dove hai incontrato Aleksjéj Aleksàndrovič? - risonò a un tratto in modo innaturale la voce di lei.

- Ci siamo scontrati sulla porta.

- E ti ha salutato così?

Ella allungò il viso e, socchiudendo gli occhi, mutò in fretta l'espressione, piegò le braccia, e sul suo bel viso egli scorse a un tratto quella medesima espressione con cui l'aveva salutato Aleksjéj Aleksàndrovič. Egli sorrise, ed ella rise gioiosamente, con quel simpatico riso di petto ch'era uno dei suoi incanti maggiori.

- Io non lo capisco assolutamente, - disse Vrònskij. - Se dopo la tua spiegazione in villa l'avesse rotta con te, se mi avesse sfidato a duello, ma questo non lo capisco: come può sopportare una situazione simile? Soffre, si vede.

- Lui? - diss'ella con un sorriso. - È perfettamente contento.

- Perché ci tormentiamo tutti, quando tutto potrebbe andar così bene?

- Soltanto non lui. Forse non conosco lui, quella menzogna di cui è tutto imbevuto?... Si può forse, sentendo qualche cosa, vivere come egli vive con me? Non capisce, non sente niente. Può forse un uomo che sente qualcosa viver nella stessa casa con la propria moglie colpevole? Si può forse parlare con lei? Darle del *tu*?

E di nuovo lo contraffecce involontariamente: - Tu, *ma chère*, tu, Anna!

- Non è un uomo, non è una persona, è un fantoccio. Nessuno sa, ma io so. Oh, se fossi al suo posto, avrei ucciso da molto tempo, avrei fatto a pezzi questa moglie, una come me, e non le direi: tu, *ma chère*, Anna. Non è un uomo, è una macchina ministeriale. Non capisce che io son tua moglie, che lui è un estraneo, che lui è di troppo... Non ne parliamo, non ne parliamo!...

- Tu hai torto e hai torto, amica mia! - disse Vrònskij, cercando di calmarla. - Ma fa lo stesso, non parliamo di lui! Raccontami che hai fatto. Cos'hai? Cos'è questa malattia e cos'ha detto il dottore?

Ella lo guardava con una gioia irridente. Si vedeva che aveva trovato altri lati buffi e mostruosi nel marito e aspettava il momento di poterli esprimere.

Ma egli seguitava:

- Indovino che non è una malattia, ma il tuo stato. Quando sarà?

Lo scintillio irridente si spense negli occhi di lei, ma un altro sorriso - in cui c'era la conoscenza di qualcosa d'ignoto a lui e una calma tristezza - sostituì la sua espressione di prima.

- Presto, presto. Tu dicevi che la nostra situazione è tormentosa, che bisogna scioglierla. Se tu sapessi come mi è penosa, che cosa darei per amarti liberamente e arditamente! Io non mi tormenterei e non ti tormenterei con la mia gelosia... E questo sarà presto, ma non così come noi pensiamo.

E al pensiero di come sarebbe stato, ella apparve così pietosa a se stessa, che le vennero le lagrime agli occhi e non poté continuare. Pose la sua mano, che sotto la lampada brillava per gli anelli e per la propria bianchezza, sulla manica di lui.

- Non sarà così come noi pensiamo. Io non volevo dirtelo, ma tu mi hai costretta. Presto, presto si scioglierà tutto, e noi tutti, tutti ci calmeremo e non ci tormenteremo più.

- Non comprendo, - egli disse, comprendendola.

- Tu domandavi: quando? Presto. E io non vi sopravvivrò. Non interrompere! - E si affrettò a parlare. - Io lo so e lo so con certezza. Morirò, e son contenta che morirò e libererò me stessa e voi.

Le lagrime le sgorgarono dagli occhi; egli si chinò sulla sua mano e cominciò a baciarla, cercando di nascondere la propria agitazione, che, lo sapeva, non aveva nessun fondamento, ma che non poteva sormontare.

- Ecco, così, ecco, è meglio, - ella diceva, stringendogli la mano con un movimento forte. - Ecco la sola, la sola cosa che c'è rimasta.

Egli ritornò in sé e sollevò il capo.

- Che assurdità! Che assurdità insensata tu dici!

- No, è la verità.

- Cosa, cosa è la verità?

- Che morirò. Ho visto un sogno.

- Un sogno? - ripeté Vrònskij e in un attimo si ricordò del suo *mužik* visto in sogno.

- Sì, un sogno, - ella disse. - L'ho già visto da molto tempo questo sogno. Ho visto che ero entrata di corsa nella mia camera, che avevo bisogno di prendere lì qualche cosa, di saper qualche cosa: sai come accade in sogno, - ella diceva, spalancando gli occhi con orrore, - e nella camera in un angolo c'era qualcosa...

- Ah, che assurdità! Come si può credere...

Ma ella non si lasciò interrompere. Quello che diceva era troppo importante per lei.

- E questo qualcosa si voltò, e io vedo che è un *mužik* con la barba arruffata, piccolo e terribile. Io volevo fuggire, ma lui s'era chinato su un sacco e con le mani rimestava là dentro...

Fece vedere com'egli rimestava nel sacco. L'orrore era sul volto. E Vrònskij, ricordandosi il proprio sogno, sentiva un orrore eguale che riempiva l'anima sua.

- Rimesta e aggiunge in francese: *Il faut le battre le fer, le broyer, le pétrir...* E io dal terrore volli svegliarmi, mi svegliai... ma mi svegliai in sogno. E cominciai a domandarmi che cosa significasse questo. E Kornéj mi dice: «Di parto, di parto morirete, di parto, *mātuška*»... E mi sono svegliata...

- Che assurdità, che assurdità! - diceva Vrònskij, ma egli stesso sentiva che non c'era nessuna persuasione nella sua voce.

- Ma non parliamone. Suona, ordinerò che portino il tè. Ma aspetta, adesso non c'è molto, io...

Ma a un tratto si fermò. L'espressione del suo viso si mutò in un attimo. All'orrore e all'agitazione si sostituì a un tratto un'espressione di calma, seria e beata attenzione. Egli non poteva comprendere il significato d'un tal cambiamento. Ella sentiva in sé il movimento d'una nuova vita.

#### **IV.IV**

Aleksjéj Aleksàndrovič dopo l'incontro con Vrònskij sulla scalinata si recò, com'era appunto sua intenzione, all'opera italiana. Ci rimase per due atti e vide tutti coloro di cui aveva bisogno. Tornato a casa, esaminò attentamente l'attaccapanni e, notando che il cappotto militare non c'era, secondo l'abitudine passò in camera sua. Ma, contrariamente all'abitudine, non andò a dormire e camminò su e giù per il suo studio fino alle tre di notte. Il sentimento d'ira contro la moglie, che non aveva voluto osservare le convenienze e adempiere l'unica condizione postale - di non ricevere in casa sua il proprio amante -, non gli dava requie. Ella non aveva soddisfatto la sua richiesta ed egli doveva punirla e mandare ad effetto la sua minaccia: chiedere il divorzio e toglierle il figlio. Conosceva tutte le difficoltà collegate a questa faccenda, ma aveva detto che lo avrebbe fatto e ora doveva eseguire la minaccia. La contessa Lidija Ivànovna gli aveva accennato che questa era l'uscita migliore dalla sua situazione, e negli ultimi tempi la pratica dei divorzi aveva portato quest'istituto a un tal perfezionamento, che Aleksjéj Aleksàndrovič vedeva la possibilità di sormontare le difficoltà formali. Inoltre, una disgrazia non viene mai sola, e gli affari dell'organizzazione degli allogeni e dell'irrigazione dei campi nel governatorato di Zaràjsk avevano attirato su Aleksjéj Aleksàndrovič tali dispiaceri d'impiego, che in tutto quell'ultimo tempo egli era stato in un'estrema irritazione.

Non dormì tutta la notte, e la sua ira, aumentando con una enorme progressione, giunse verso la mattina ai limiti estremi. Si vestì frettolosamente e, come portando una coppa piena d'ira e temendo di versarla, temendo di perdere insieme all'ira l'energia che gli era necessaria per la spiegazione con la moglie, andò da lei non appena seppe che s'era alzata.

Anna, che credeva di conoscer tanto bene il proprio marito, fu stupita dal suo aspetto, quando entrò da lei. La sua fronte era aggrondata, e gli occhi guardavan

cupamente dinanzi a sé, evitando lo sguardo di lei; la bocca era duramente e sprezzantemente chiusa. Nel passo, nei movimenti, nel suono della voce di lui c'erano una risolutezza e una fermezza come la moglie non aveva mai visto in lui. Egli entrò nella stanza e, senza salutarla, si diresse dritto verso la scrivania di lei e, prese le chiavi, aprì il cassetto.

- Che vi occorre? - ella gridò.

- Le lettere del vostro amante, - diss'egli.

- Qui non ci sono, - ella disse, chiudendo il cassetto; ma da questo movimento egli capì che aveva indovinato giusto e, respinta brutalmente la mano di lei, afferrò in fretta il portafoglio nel quale, sapeva, lei metteva le sue carte più importanti. Ella voleva strappargli il portafoglio, ma egli la respinse.

- Sedetevi! ho bisogno di parlarvi, - disse, mettendosi il portafoglio sotto il braccio e stringendolo con tanto sforzo col gomito, che la sua spalla si sollevò.

Ella lo guardava in silenzio con stupore e timidezza.

- Io vi ho detto che non vi avrei permesso di ricevere il vostro amante in casa vostra.

- Avevo bisogno di vederlo per...

Si fermò, non trovando nessuna invenzione.

- Non entro nei particolari del perché una donna abbia bisogno di vedere l'amante.

- Io volevo, io soltanto... - ella disse infiammandosi. Questa villania di lui la irritò e le diede coraggio. - Possibile che non sentiate come vi è facile offendermi? - disse.

- Offendere si può una persona onesta e una donna onesta, ma dire a un ladro ch'è un ladro è solo *la constatation d'un fait*.

- Questo nuovo tratto di crudeltà non lo conoscevo ancora in voi.

- Voi chiamate crudeltà che un marito lasci la libertà alla moglie dandole l'onesto asilo del nome solo a condizione che siano osservate le convenienze. Questa è crudeltà?

- Questo è peggio della crudeltà, è viltà, se lo volete proprio sapere! - gridò Anna con uno scoppio di rabbia e, alzatasi, voleva andarsene.

- No! - egli gridò con la sua voce stridula, che ora s'era alzata ancora d'una nota più del solito, e, presala con le sue grosse dita per un braccio così forte che le rimasero i segni rossi del braccialetto che egli aveva premuto, la fece sedere a forza al suo posto. - Viltà? Se volete usare questa parola, allora è viltà abbandonare il marito, il figlio per un amante e mangiare il pane del marito!

Ella chinò il capo. Non solo non disse quello che ieri aveva detto all'amante, che *lui* era suo marito, e il marito era di troppo; non lo pensò nemmeno. Sentiva tutta la giustezza delle parole di lui e disse soltanto piano:

- Voi non potete descrivere la mia situazione peggio di come io stessa la capisco; ma perché dite tutto questo?

- Perché dico questo? perché? - egli seguì in modo egualmente iroso. - Perché sappiate che, siccome non avete adempiuta la mia volontà riguardo all'osservanza delle convenienze, io prenderò delle misure perché questa situazione finisca.

- Presto, presto finirà anche così, - ella proferì, e di nuovo le vennero le lagrime agli occhi al pensiero della morte vicina, adesso desiderata.

- Finirà più presto che voi non abbiate escogitato col vostro amante! Voi avete bisogno della soddisfazione d'una passione animale...

- Aleksjéj Aleksàndrovič! non dico che non sia generoso, ma è disonesto picchiare chi è disteso.

- Sì, voi vi ricordate solo di voi! Ma le sofferenze d'un uomo che è stato vostro marito per voi non sono interessanti. Per voi è lo stesso che tutta la sua vita sia crollata, che egli abbia sop... sob... sofferto.

Aleksjéj Aleksàndrovič parlava così in fretta, che s'era imbrogliato e non poteva pronunciare in nessun modo questa parola. Infine pronunciò *sopperto*. A lei venne da ridere e si vergognò immediatamente che qualcosa potesse essere ridevole per lei in un momento simile. E per la prima volta sentì un attimo per lui, si trasferì in lui e ne ebbe compassione. Ma cosa mai poteva dire o fare? Aveva chinato il capo e taceva. Anch'egli stette zitto un po' di tempo e poi cominciò a parlare con una voce ormai meno stridula, fredda, sottolineando parole scelte arbitrariamente, che non avevano nessuna importanza particolare.

- Io son venuto a dirvi... - disse.

Ella lo guardò. «No, m'è parso, - pensò, ricordando l'espressione del suo volto, quando s'era imbrogliato nella parola *sopperto*, - no, può forse un uomo con questi occhi torbidi, con questa presuntuosa calma sentir qualche cosa?»

- Io non posso cambiar nulla, - sussurrò.

- Io son venuto a dirvi che domani parto per Mosca e non ritornerò più in casa, e voi avrete notizia della mia decisione per mezzo dell'avvocato cui affiderò l'affare del divorzio. E mio figlio andrà a stare da mia sorella, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, ricordando con uno sforzo quel che voleva dire del figlio.

- Voi avete bisogno di Serioža per farmi male, - proferì ella, guardandolo di sotto in su. - Voi non gli volete bene... Lasciate Serioža!

- Sì, ho perso anche l'amore per mio figlio, perché con lui è legata la mia ripugnanza per voi. Ma tuttavia lo prenderò. Addio!

Ed egli voleva andarsene, ma adesso lei lo trattenne.

- Aleksjėj Aleksàndrovič, lasciate Serioža! - sussurrò ancora una volta. - Io non ho nient'altro da dire. Lasciate Serioža fino al mio... Partorirò presto, lasciatelo!

Aleksjėj Aleksàndrovič s'infiammò, e, strappatole via il proprio braccio, uscì dalla stanza in silenzio.

Prossimo appuntamento

10 settembre ore 21 – Chostro Biblioteca Delfini di Modena

MASCIA MUSY legge IX capitolo Anna – Il perdono